ULTIMA EDIZIONE

TORINO
Anno II - Num. 258
v. Roma - Gall. de La Stampa
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

NUOVA
STAMPA SERA

ULTIMA EDIZIONE

MARTEDÌ MERCOLEDÌ
9-10 Novembre 1948
L. 15 (spediz. in abb. postale)

INSERZIONI: S.P.I., v. S. Teresa 7, tel. 45-039, 50-990, 53-961 - Prezzi per mm. di alt. (largh. una col.): Annunci commerciali L. 95 (lunedì 120). Annunci finanz. e legali L. 120. Necrologie L. 90 (diritto fisso per adesione L. 900). Echi di cronaca e Spett. L. 200 la linea. Pubblic. econom.: vedere testata rubriche. Pagamento anticipato. — Il giornale si riserva il diritto di rifiutare qualsiasi inserzione. — ABBONAMENTI (conto corrente postale n. 2/13490): Italia anno L. 5700, semestre L. 1900, trimestre L. 1000. - Estero: anno L. 6800, semestre L. 3840, trimestre L. 1460. — Copie arretrate: prezzo doppio.

Il "mediatore„ crede nella buona volontà di Molotov

Bramuglia ha pronto un progetto d'accordo

Però il blocco si stringe ed i russi considerano sciolto il Consiglio alleato di Berlino - La strategia americana accetta la difesa del Reno

Dal nostro corrispondente

PARIGI, martedì sera.

Negli ambienti argentini dell'ONU si crede che, non appena di ritorno dal viaggio a Londra, dove si è incontrato con Bevin, il ministro Bramuglia riprenderà i tentativi di conciliazione per risolvere la crisi di Berlino. Il «mediatore» sarebbe persuaso che l'elezione di Truman è un elemento favorevole e quindi costituisce una vittoria dei «pacifisti»; il presidente americano avrebbe quindi le mani più libere per incoraggiare gli sforzi diretti a trovare un «modus vivendi» con la Russia.

Si giudica d'altra parte che l'ultimo discorso di Molotov fosse molto più conciliante delle ultime manifestazioni protestatarie della politica estera sovietica. I «sei neutri» potrebbero così riunirsi nuovamente domani e cercare un nuovo angolo sotto cui affrontare la questione di Berlino. Si ricorderà che l'ostacolo principale, almeno in apparenza, era quello della «simultaneità» fra l'abolizione del blocco e del marco occidentale a Berlino.

Gli occidentali non vogliono dare alla Russia un mezzo di pressione sui negoziati mentre essi si svolgono e chiedono che il blocco sia tolto all'inizio: i russi non vogliono rinunciare ad un mezzo di pressione. Pare che Bramuglia abbia trovato una soluzione e si dà di nuovo come possibile una riunione dei quattro ministri degli Esteri.

Negli ambienti diplomatici francesi si è tuttavia molto prudenti: non si crede che le elezioni americane possano modificare la politica estera della Casa Bianca, la quale ha sempre approvato quella fatta finora da Marshall. Novità non ci sarebbero comunque prima del 20 novembre, quando Marshall incontrerebbe Truman a Washington, per un completo giro d'orizzonte. Nell'attesa, la Francia non prenderà alcuna iniziativa per rialacciare i negoziati su Berlino, pur rimanendo favorevole a qualsiasi soluzione della crisi. A Parigi si fa però osservare che a Bramuglia restano soltanto sei settimane: Marshall, infatti, non tornerà a Palazzo Chaillot per la fine della sessione 1948 delle Nazioni Unite.

Le ultime notizie da Berlino sono tuttavia tali da mettere a dura prova l'ottimismo del ministro argentino. Proprio oggi il governo militare americano ha reso di pubblica ragione una lettera inviatagli nel settembre scorso dal segretario sovietico del Consiglio alleato di Controllo, in cui Sokolovski informa i suoi colleghi di considerare disciolto il Consiglio alleato.

Al tempo stesso i russi hanno rafforzato il blocco della ex-capitale creando ieri sera, senza preavviso alcuno, dei posti di blocco in tutte le strade che uniscono il settore orientale di Berlino alla parte occidentale della città. La polizia ha ricevuto l'ordine di fermare tutti i veicoli che entrano o escono dal settore orientale e di permettere il passaggio solamente agli automezzi muniti di permessi russi.

Per quanto il discorso di Molotov, confermando l'intervista di Stalin alla «Pravda», sia interpretato come un invito a trattare, e per quanto nei circoli della Casa Bianca si accolga con grande interesse e sollievo questa apertura, Truman ha deciso prima ancora di partire per la Florida di continuare le conversazioni per il Patto di sicurezza nord-atlantico e di prendere nel frattempo organiche misure di difesa.

Si conferma che le sette potenze interessate si riuniranno probabilmente in conferenza plenaria nei primi di gennaio nella capitale americana, dopo un incontro preliminare a fine novembre.

Basandosi su questa notizia si crede che il patto sarà reso noto sotto il nome di «trattato di Washington», designazione che si giudica suscettibile di convertire gli elementi isolazionisti degli Stati Uniti, ed il cui effetto psicologico rafforzerà la fiducia dei paesi europei.

Confermate le voci, prevalse a Washington negli ambienti militari qualche mese fa, di difesa rigida della linea del Reno in caso di conflitto con l'Oriente, ultimamente le decisioni della conferenza germanica, che ha raccolto ieri Montgomery, De Lattre de Tassigny, Clay, Robertson e Koenig, vengono così riassunte:

1) è stata accolta la proposta del generale francese Jean De Lattre De Tassigny comandante delle forze di terra, volta a far stabilire la sua base avanzata nel Lussemburgo;

2) i quartier generali e sezione tattica sarebbero stabiliti a Fontainebleau presso Parigi;

3) il quartier generale «strategico» di Montgomery resterebbe invece a Londra.

L. Mannucci

Drammatica fuga di profughi a Shangai

Tokio, martedì sera.

Da Tien Tsin si apprende che le truppe governative stanno sgomberando Cang Teh, capitale dello Jehol, per portarsi a sud della Grande Muraglia; questi contingenti dovrebbero congiungersi con le forze del gen. Fu-Tso-Yi, che sta organizzando la resistenza nella Cina centrale con pieni poteri. Le strade che da Cang Teh conducono verso Pechino sono gremite di soldati governativi e di fuggiaschi che, a migliaia, si dirigono verso il sud, sotto un vento gelido che rende ancor più penoso l'esodo.

Anche dalle regioni più meridionali prosegue la fuga dei cinesi più ricchi. Sul mercato libero la nuova moneta cinese ha raggiunto oggi il livello minimo mai toccato a Shangai.

I rapporti fra Alto Adige e Tirolo

La firma delle Convenzioni

I problemi europei esaminati nell'incontro De Gasperi-Gruber-Sforza - Dichiarazioni del ministro austriaco su una più stretta collaborazione tra i due Paesi

Il conte Carlo Sforza.

Il dott. Karl Gruber.

ROMA, martedì sera.

Il con. Sforza e il ministro austriaco Gruber, hanno firmato stamane alle 11,45 nella sala del Mappamondo a palazzo Chigi, le due convenzioni fra l'Italia e l'Austria. Esse riguardano: la prima, facilitazioni di transito tra il Brennero e San Candido, per mettere in comunicazione il Tirolo orientale con quello settentrionale; la seconda, incremento e facilitazione degli scambi dei prodotti caratteristici locali fra l'Alto Adige ed il Tirolo.

I problemi europei e italo-austriaci sono stati oggetto del lungo colloquio fra il Presidente del Consiglio De Gasperi, il ministro degli Esteri Sforza ed il ministro degli Esteri austriaco Gruber, protrattosi per oltre un'ora in un salone di Villa Madama.

Dopo il colloquio a tre, i due ministri degli Esteri si sono trattenuti da soli per oltre mezz'ora.

Interrogato dai giornalisti il ministro Gruber, prima di entrare a Palazzo Chigi per la firma degli accordi, ha dichiarato stamane: «Ho avuto modo di passare in rivista con il ministro Sforza la situazione internazionale e di sentire il punto di vista italiano al riguardo. Credo che fra l'Italia e l'Austria vi siano già ottime premesse per una feconda collaborazione e sono felice di poter prevedere prossimi contatti per una collaborazione fruttifera più intensa».

Le iniezioni della morte al processo di Palermo

"Avevo altri mezzi per disfarmi di mia moglie„

L'imputato eleva dubbi sul passato di suor Placida e afferma che se avesse voluto unirsi con la Salzillo avrebbe avvolto in un velo di discrezione i suoi rapporti con lei

Nostro servizio particolare

Palermo, martedì sera.

Le dichiarazioni dell'imputato e la lettura dei suoi memoriali, scritti durante la detenzione in attesa di giudizio, hanno occupato quasi per intero la prima udienza del processo Lo Verso. E non pare vi sia stata apprezzabile soluzione di continuità fra il tono delle risposte del giovane medico ritenuto responsabile di uxoricidio e il ritmo dei suoi diffusi e complessi memoriali, che, anzi, questi si possono considerare come susseguenti e conseguenti alla prefazione dell'interrogatorio, anche se cronologicamente non è così.

Ritto davanti al presidente, sorreggendosi con la sinistra alla spalliera di una sedia, egli parla a scatti, tormentato frequentemente da un tremito nervoso che rende ancora meno attraente la sua piuttosto insignificante figura fisica, malgrado la ricercata eleganza di un completo a lutto.

Nei gesti e nella voce di Lo Verso c'è a volte un senso accorato di tristezza e un tono generale di cordoglio per tutto quanto è avvenuto prima e dopo la morte della moglie. Egli sa che qualunque sia l'esito del processo e qualunque sia il peso del verdetto, nessuno potrà dargli la serenità ormai perduta per sempre.

Si accusa esplicitamente dicendo di avere sbagliato: «Solo di errore si può parlare in questa causa, di un errore fatale, del quale non sento di dover chiedere perdono agli altri, ma alla stessa mia adorata sposa, alla quale l'ho chiesto proprio quando, con le mie mani, l'ho collocata nella bara. Voi nulla potete darmi perché il mio dolore possa trovare conforto o nuova giustificazione alla mia vita».

Quanto è preciso nelle esposizioni scientifiche, tanto il Lo Verso si rivela fiorito, romantico, enfatico nell'esposizione dei suoi stati psicologici. Si direbbe che l'imputato abbia fatto la diagnosi del suo dramma psicologico; ma non sempre il suo linguaggio si limita alle semplici constatazioni, poiché più spesso è travolto dall'impeto lirico. Si aveva l'impressione, a un certo punto, nell'ascoltare la lettura dei suoi memoriali, di continuare a sentire la stessa voce e gli stessi accenti con i quali aveva reso poco prima, davanti ai giudici, la sua vibrata discolpa.

«Sento sempre più grave — egli dice — il peso dell'accusa». E ancora una volta rievoca nei dettagli tutta la storia della tragica vicenda e dichiara di avere sempre adorato la moglie, «la sola donna che egli ha elevato a regina della sua vita e per la quale soltanto ha spasimato».

«E' mostruoso — egli protesta — quello che mi si contesta, e le mie creature potrebbero apparire figlie di un mostro che avrebbe ucciso la loro stessa madre».

Per l'assunzione dell'ex-suora Salzillo a infermiera del suo studio medico, egli dichiara che si tratta di un semplice «atto di amministrazione», e si meraviglia pertanto che, in base a un elemento tanto precario, si sia voluto montare un processo e si sia costruita una accusa mostruosa.

«Se avessi voluto veramente disfarmi di mia moglie e unirmi alla Salzillo — egli dice — ben altri mezzi avrei potuto adoperare, e la stessa Salzillo avrei cercato di avvolgere nel velo della discrezione».

Poi si diffonde a narrare le fasi della malattia della moglie e ha un grido di protesta contro se stesso quando afferma che, in un'ora di disperazione e di angoscia, ebbe a dirsi: «Tu sei un medico e tua moglie soffre!».

Dell'incontro di Napoli con la Salzillo ripete che fu fortuito anche se preceduto da una certa corrispondenza banale.

Aveva gettato la tunica alle ortiche, ma il suo passato non era stato esente da peccati. A Palermo assunse la Salzillo essendo sorta la necessità di ricostruire il suo studio professionale ed essendo la ex-monaca valente nel servizi di infermiera.

Per il suo maestro prof. Gueciono esprime amaro risentimento in seguito ai giudizi severi pronunciati nei suoi riguardi dall'insigne docente dell'Ateneo di Palermo, e conclude lamentandosi che il suo stato psichico e il suo dramma morale e umano non siano stati compresi, ma deformati e contorti per una valutazione di accusa.

L'ex-suora di carità Filomena Salzillo

La lettura dei memoriali, che si protrae per oltre un'ora, segue alle dichiarazioni dell'imputato. All'improba fatica si sono sottoposti prima il consigliere a latere comm. Badalamenti e quindi, con tono più forte e quasi scandendo il ritmo delle parole il ritmo dei fatti e dei pensieri, il Pubblico Ministero dott. Franz Scati.

Che cosa è passato attraverso l'animo del presunto medico uxoricida, mentre i magistrati rileggevano le pagine tormentate e laboriose da lui scritte in sua difesa nell'alterno sviluppo dell'istruttoria? E' caratteristico lo stile col quale il dottore Lo Verso rievoca il nascere dei suoi sentimenti affettivi per la Sofia Maiatto. Ne parla come di un fenomeno naturale di fioritura e di rigoglio: «Era l'eterna storia dell'amore e della vita che in due esseri iniziava il suo ciclo e per completarlo, per compiere tutto intero il ciclo stesso, non essendovi per me altra via se non quella dignitosa e onesta che sanciace la unione di due esseri, io chiesi ai miei genitori di avanzare regolare domanda di matrimonio. Cominciarono allora le prime lotte».

E il dott. Lo Verso, abbandonandosi ai ricordi che affluiscono rapidi al suo pensiero in uno dei suoi memoriali, si compiace di descrivere con romanticheria come avvenne l'abbandono dei suoi sensi con quelli della donna amata.

Per la suocera, invece, la signora Albertini, il dott. Lo Verso adopera un linguaggio aspro: si rifà ai dissidi con lei; la accusa di sperperare lo stipendio, giocando a poker, e di avere trascinato nel gioco anche la figliola, sua moglie. Chiaramente afferma che la moralità in casa della suocera lasciava molto a desiderare.

Su un particolare fascicolo richiama il Presidente l'attenzione della Corte: quello del tentato suicidio del Lo Verso. E trova strano che anche questa volta nella tragica vicenda si inserisca un altro errore: innocuo piramidone invece di sublimato corrosivo. Lo aveva indotto al disperato gesto «lo strazio per avere causato la morte della moglie, e fedele al giuramento voleva scomparire collo stesso tossico»; ma anche questa volta aveva sbagliato fiala.

In un primo tempo tuttavia l'imputato negò il tentato suicidio al sanitario di guardia dell'ospedale dove aveva riparato ricorrendo alla giustificazione di un altro fatale errore. Più tardi lo ha ammesso e oggi lo ha definitivamente confermato. Ecco un altro squarcio del dramma processuale che lascia perplessi.

A Bad Homburg è stato impiantato il primo casinò di tutta la Germania. I due terzi del guadagno vanno allo Stato per la ricostruzione

Relazione dell'on. Giovannini sull'acconto agli statali

La C.G.I.L. si appresta a porre un ultimatum - La battaglia invernale contro il governo e la questione della "non collaborazione„ nelle industrie

ROMA, martedì sera.

Con i 250 miliardi del fondo-lire il cui sblocco è stato approvato dall'ECA si spera di dare lavoro quest'inverno a circa 300 mila operai e di incrementare la ripresa della nostra produzione. Questo notevole impiego di capitale costituisce la prima quota del ricavato della vendita in Italia delle forniture degli Stati Uniti.

Centodue miliardi andranno all'industria e ai trasporti, 70 alle bonifiche e all'agricoltura, 55 ai lavori pubblici, 18 alla marina mercantile e 5 per particolari esigenze turistiche.

Questa ed altre cose erano già state comunicate nell'ultima riunione del Consiglio dei Ministri da Tremelloni, ma sono state rese di pubblica ragione soltanto ieri.

In taluni ambienti queste comunicazioni vengono però fatte apparire come una risposta del Governo al discorso di Togliatti a Milano, dove appunto il leader comunista ha chiesto tra l'altro una più larga distribuzione del fondo-lire, se pure con altri criteri.

Per i comunisti si tratta di un colossale bluff propagandistico.

I socialisti meno drastici dei comunisti parlano di un fondo ammontante a soli 80 miliardi e già annunziano delle rivelazioni.

Nel quadro di questa ripresa produttiva italiana con un notevole alleggerimento della disoccupazione, ha fatto una certa impressione, negli ambienti politici della capitale, il passo del discorso di Togliatti a Milano che riguarda la «non collaborazione» nelle industrie italiane che, secondo alcuni osservatori, dovrebbe segnare la prima fase della battaglia invernale contro il Governo.

Secondo i democristiani una tale azione dei comunisti equivarrebbe a un vero e proprio sabotaggio che ostacola le forze produttive della Nazione e come tale dovrebbe essere combattuto e represso. E vengono chieste drastiche misure che «mettano in condizioni di non nuocere chi si ostini a confondere il diritto sindacale con tendenze politiche».

La non collaborazione, si aggiunge, «non è lo sciopero la cui legalità deve essere considerata, ma è la porta aperta verso quella quinta colonna all'interno di un Paese che è l'elemento primo su cui il comunismo internazionale giuoca le sue carte».

Lo sciopero degli statali che dovrebbe essere deciso per la fine di questa settimana se la commissione dovesse rifiutare nuovamente la concessione d'un acconto, s'inquadra in questa «battaglia invernale» di cui già si avvertono i prodromi. La segreteria della C.G.I.L. ed il comitato di coordinamento degli statali sono stati convocati nuovamente stasera per porre una specie di ultimatum alla commissione mista governativa che si riunirà domani.

E l'ultimatum sarà questo: se non verrà concesso entro il mese di novembre un acconto perequativo, la Confederazione del Lavoro risponderà con un altro sciopero di protesta riservandosi di intensificare la agitazione delle varie categorie.

L'on. Giulio Pastore, segretario della L.C.G.I.L., ha dichiarato stamane:

«Non crediamo vi siano elementi tali da giustificare una astensione dal lavoro in segno di protesta dei dipendenti pubblici». Di analogo parere sono le correnti sindacali minoritarie repubblicana e socialdemocratica.

Durante una sosta del Consiglio dei Ministri, il ministro Scelba ha ricevuto stamane gli onorevoli Pastore e Bersani, deputato democristiano di Bologna, che hanno formulato una protesta per l'aggressione compiuta a Bologna contro l'attivista sindacale Umberto Bornaghi, ferroviere.

Il problema degli statali viene nuovamente affrontato oggi dal Consiglio dei Ministri che si è riunito stamane al Viminale. Il ministro Giovannini ha fatto un'ampia relazione sul lavoro svolto dalla commissione. Mentre telefoniamo il Consiglio continua i suoi lavori e non ha ancora deciso se concedere o meno l'acconto richiesto dalla Confederazione.

All'ordine del giorno del Consiglio sono tra l'altro le modifiche da apportare alle norme per i contratti agrari, la costituzione del Consiglio Superiore dell'emigrazione e l'istituzione dell'Ordine cavalleresco dell'Unità d'Italia.

Il tema delle elezioni è ancora oggi oggetto di commenti. Ed esso non riguarda solo le elezioni francesi, ma anche quelle svoltesi domenica ad Ancona e che hanno all'incirca confermato i risultati del 18 aprile. Tuttavia si rileva che i comunisti che hanno ottenuto ad Ancona il maggior numero dei seggi, non potranno costituire, neanche insieme con i socialisti, la maggioranza in seno all'amministrazione comunale. Essa andrà invece al raggruppamento di democristiani, repubblicani e socialdemocratici.

Negli ambienti democristiani si esaminano realisticamente i risultati delle elezioni francesi e si osserva che molti francesi che avevano concesso i loro suffragi al movimento di Schumann sono rimasti delusi dalla «terza via», non hanno più fiducia nella formula repubblicana popolare e ripiegano a destra nella illusione che le forze del generale De Gaulle preservino la Francia dal comunismo.

Il caso Maugeri si complica

Brani del libro dello scandalo

Per tre volte l'ammiraglio avrebbe revisionato le bozze

Roma, martedì sera.

Il caso Maugeri minaccia di allargarsi ancor più. L'altro giorno in un comunicato il ministro Pacciardi rendeva noto che non era affatto vera la nota affermazione dell'ammiraglio Maugeri, offensiva verso i nostri ammiragli e verso tutta la marina, e che probabilmente era stato l'editore americano del libro a inserirla nel testo di sua spontanea volontà.

Secondo informazioni attendibili l'editore americano renderebbe noto a giorni che il Maugeri aveva riveduto per ben tre volte le bozze del volume e che solo quando esso era stato stampato si era preoccupato di chiedere la rettifica della frase essendosi evidentemente pentito di quanto aveva scritto.

Si apprendono intanto alcuni particolari sul contenuto del volume «Dalle ceneri della vergogna». Maugeri dice che su Mussolini ricade tutta la responsabilità della guerra. «Da Vittorio Emanuele in giù fino al più modesto contadino e operaio non volevamo prender parte alla guerra a fianco della Germania. Non avevamo niente contro l'Inghilterra e certamente non sentivamo amore per i nostri alleati nazisti. Non cerco di assolvere i miei compatrioti dalla parte di responsabilità che è loro della tragedia che ha colpito l'umanità. Siamo molto colpevoli; la nostra compiacenza e la vigliaccheria morale nel lasciarci spingere nell'abisso senza fondo sono indifensibili. Di questo non possiamo accusare che noi stessi».

Maugeri tratta poi del lavoro svolto dal servizio informazioni della marina (S.I.S.) del quale era capo:

«Al S.I.S. il controspionaggio era competenza della sezione E ma in effetti era ed è dipendente dai carabinieri i quali hanno una esperienza maggiore, sono allenati al lavoro di polizia e conoscono a fondo il mondo della malavita. Per essere ben sicuri spesso lavoravamo d'accordo. Il Maggiore Pontani dei carabinieri e il comandante Foore della marina spesso presero parte insieme alle stesse operazioni. Una di queste operazioni ci permise di impadronirci della chiave della cassaforte dell'addetto navale americano. Da allora fino a quando gli Stati Uniti entrarono in guerra conobbi esattamente quello che conteneva la cassaforte. Ma sia come riuscii ad ottenere la chiave che ad averne un duplicato deve rimanere un mio segreto. Devo pure aggiungere che l'addetto navale era sempre sotto la nostra sorveglianza. Con gli inglesi abbiamo avuto minor successo. Difatti non ne abbiamo avuto alcuno. Abbiamo cercato di procurarci le chiavi della valigia dei messaggi dell'addetto navale ma il giorno dopo egli aveva un'altra valigia. Una delle ragioni dei nostri insuccessi in questo campo era che gli inglesi, al contrario degli americani e dei francesi, si rifiutavano di impiegare personale italiano nell'ambasciata e nel loro consolato.

«Era una saggia manovra e se fosse stata seguita dalle altre legazioni il nostro lavoro sarebbe stato molto più difficile. Siamo stati altrettanto incapaci di catturare delle spie inglesi. Vi erano molte persone di cui sospettavamo di tanto in tanto, ma non siamo riusciti ad acchiapparne. A parte il fatto che l'Italia era piena di inglesi e di italiani, specialmente tra l'aristocrazia, che erano amici e simpatizzanti per l'Inghilterra, dubito che vi fossero molte spie inglesi in Italia. Non ve n'era realmente bisogno.

L'ammiragliato britannico contava «amici» in abbondanza tra i nostri ammiragli di alto rango e nello stesso ministero della marina. Io sospetto che gli inglesi fossero in grado di ricevere informazioni autentiche direttamente dalla fonte...».

Quest'ultima frase costrinse Maugeri a dimettersi dalla carica.

AL PROCESSO GRAZIANI

I 70 mila di S. Marino

Dormivano nelle grotte gli italiani riparati nella piccola repubblica sulla quale gravava la minaccia tedesca

Roma, martedì sera.

Si è cominciato tardi stamane, molto tardi, un'ora e mezza dopo l'ora d'inizio stabilita. La causa di questo? Una indisposizione dell'avv. Augenti unita all'assenza di Carnelutti e Mastino del Rio, hanno posto Rodolfo Graziani momentaneamente nelle condizioni di essere senza difensore. E questo non è permesso dalla legge. Si è dovuto attendere perciò che Augenti fosse in grado di venire in aula prima di poter cominciare, e ciò ha fatto perdere esattamente due ore. Superata la prima breve difficoltà, si è passati al normale lavoro per l'esame dei testimoni.

Tullio Colucci — Fui segretario generale del governo di Bengasi dopo la pacificazione della Libia.

Presidente — Le risulta che Graziani abbia interferito sull'amministrazione della giustizia in colonia?

Teste — Non mi risulta nulla di tutto questo.

Presidente — Ci furono manifestazioni di gioia quando Graziani partì dalla colonia?

Teste — Gli indigeni non volevano che il maresciallo lasciasse la Libia e al momento della sua partenza inscenarono manifestazioni così vive, così palpitanti come non ne avevo mai viste fino ad allora.

Graziani — Le popolazioni che io feci trasferire dal Gebel nel Sud bengasino erano nomadi o no?

Teste — Erano nomadi.

Il secondo testimone è il generale Francesco Togni, il quale nel 1944 venne richiamato in servizio come presidente del Circolo delle forze armate.

Gen. Togni — Conoscevo Graziani da molto tempo. Nell'ottobre 1943 mi raccontò di essere stato invitato ad accettare la carica di ministro della Difesa da Barracu prima e poi dall'ambasciatore tedesco, che lo avvertirono che non si attendeva altro che il suo nome per comunicare alla Radio la formazione del nuovo governo Mussolini. Il maresciallo accettò, disse lui, per salvare il salvabile.

Presidente — Ma lei non ha un ricordo più preciso di queste confidenze?

Teste — Ho quasi 80 anni. L'avverto però che nell'agosto 1946 io fissai in un memoriale che spedii alla marchesa Graziani, tutto quanto ho detto.

Presidente — E perché scrisse questo memoriale?

Teste — Deve sapere che sono da cinquant'anni amico della famiglia Graziani. Parlando con donna Ines le dissi che se potevo fare qualcosa per il maresciallo — riferendo appunto le sue confidenze — lo avrei fatto volentieri. Perciò scrissi questo memoriale...

Presidente — Non si sa però che fine abbia fatto!

Avv. Augenti — Probabilmente lo avrò nello studio.

Presidente — Se lo rintraccia avvocato, lo faccia allegare agli atti.

Avv. Augenti — Va bene.

E' la volta del dott. Ezio Balducci, cittadino della repubblica di San Marino.

Dott. Balducci — Nel luglio del 1944 i tedeschi mi avvertirono che non avrebbero potuto rispettare più oltre l'indipendenza della repubblica di San Marino che in quel momento ospitava ben 70 mila cittadini italiani.

Presidente — E come era possibile?

Teste — E' stato un vero miracolo. Riuscimmo ad ospitare tante persone facendole dormire nelle grotte. Di fronte al pericolo di un'invasione tedesca una commissione di notabili sammarinesi andò presso l'ambasciata tedesca per cercare di ottenere una revoca dell'ordine. Ne ebbe una risposta evasiva. Allora andammo da Graziani al quale esprimemmo le nostre preoccupazioni. Il maresciallo da Desenzano andò subito al quartier generale di Kesselring. Dopo qualche giorno noi ottenemmo una dichiarazione del comando tedesco con la quale si rispettava l'indipendenza e la sovranità della repubblica di San Marino. L'udienza continua.

La crisi del P.S.I. ad una svolta

Il documento Romita al voto delle federazioni

Roma, martedì sera.

Sulla polemica dei socialisti si hanno stamane nuove battute. Jacometti ha annunziato che il cosiddetto documento Romita sarà inviato alle federazioni. Pertanto la discussione su tale documento fatta dalla direzione centrale sarà ora allargata alle federazioni provinciali, che possono eventualmente pronunziarsi anche in contrasto con quelle che sono state le deliberazioni del centro. E' evidente che, ove la maggioranza delle federazioni socialiste si pronunziasse per l'accoglimento del documento Romita, la crisi tuttora latente nel P.S.I. diventerebbe insostenibile e la direzione si dovrebbe presentare dimissionaria al Consiglio nazionale che indirebbe il nuovo congresso. Ma forse non se ne farà niente.

Stato d'assedio al Cairo

per un attentato al Premier

Cairo, martedì sera.

Solo stamane la censura ha lasciato ritrasmettere la notizia della proclamazione dello stato d'emergenza nella capitale, deciso ieri sera, in seguito ad un fallito attentato contro Nahas Pascià.

Tutte le strade che conducono all'abitazione di Nahas sono bloccate dalla polizia.

Sembra che gli attentatori fossero numerosi ed armati di fucili mitragliatori e bombe.

Furioso temporale nel Verbano e nel Varesotto

Strade trasformate in torrenti, fra lampi, fulmini e tuoni - Un morto e un ferito per l'interruzione della luce

Varese, martedì sera.

Forse per confermare l'esistenza dell'estate di S. Martino, ieri pomeriggio si è scatenato sul Verbano e sul Varesotto un eccezionale quanto furioso temporale di carattere estivo accompagnato da lampi, fulmini e tuoni fragorosissimi.

Ad Intra e a Pallanza la pioggia ha incominciato a scrosciare con violenza alle ore 16,30. Alcune vie si sono trasformate in torrenti mentre sul lago il cielo si faceva cupo e minaccioso.

A Varese il diluvio si è scatenato verso le 17 riempiendo d'acqua alcune strade fra cui le centrali piazza Monte Grappa e via Sacco. Un fulmine ha danneggiato una cabina di trasformazione a Induno. Nella zona di Casbeno è caduta una abbondante grandinata tanto che nella tarda serata alcune vie, fra cui la via Solferino e la via Monastero Vecchio, si presentavano sparse di uno spesso strato di candidi chicchi.

Indirettamente il maltempo ha causato nella nostra città una disgrazia mortale. Verso le 18 mentre si portavano alla stazione Nord per prendere il treno, i giovani tradatesi Luigi Millefanti di Angelo, parrucchiere, di 27 anni e Ferdinando Campi di Pompeo, di 23 anni, a causa della pioggia torrenziale e della sospensione della luce elettrica, non si accorgevano del sopraggiungere di un autotreno e andavano a finire fra la motrice e il rimorchio cadendo sotto l'autoveicolo. Avvertito dalle urla dei presenti, l'autista Giuseppe Barausse, che non si era accorto di nulla, arrestava l'autotreno che marciava a velocità ridotta. Il Millefanti ha riportato la frattura della base cranica per cui è deceduto mentre lo si trasportava all'ospedale; il Campi invece è miracolosamente uscito pressoché illeso dall'incidente avendo riportato solo contusioni guaribili in pochi giorni.

Stamane, nel cielo tersissimo, la catena alpina si presenta candida di una fresca nevicata, mentre la vetta del Campo dei Fiori appare leggermente imbiancata di grandine.

LA TERRA della promessa

Ho ritrovato Mario, il timoniere di un veliero che conoscevo da tempo. Riconobbi subito la sua voce mentre parlava con una donna, nell'andare in vaporetto verso la sua città. Mi offerse delle sigarette inglesi. «Come mai?» gli dissi. Ritornava da una grande avventura.

Un giorno, un suo amico incontrato a Venezia gli disse che il momento buono era arrivato; si trattava di raggiungere la fortuna per sempre e non dannarsi più. Centocinquantamila lire al mese, quarantamila di anticipo: un ebreo ingaggiava uomini per portare due imbarcazioni in Palestina; mancava un bravo timoniere. Se accettava, salpavano all'alba. Accettò subito, corse a casa per salutare la moglie, la madre e il fratello, e arrivò prima dell'alba al punto della partenza. Alla moglie che piangeva, alla madre pure, diceva le lagrime ripetendo: «Avete sempre patito fino adesso, ma da qui a dieci mesi saremo milionari. Basta, col giocare al lotto, ecco il terno secco». E poi sarebbero andati tutti in Palestina. Il fratello che vendeva frittelle ai pescatori, le avrebbe vendute agli ebrei; la moglie e la madre avrebbero aperto una trattoria. «La terra promessa» ripeteva, mentre le donne accennavano a sorridere nella lusinga.

* *

Alla partenza intascò le quarantamila lire di anticipo e subito chiese quali erano le imbarcazioni, ma con sorpresa vide un pontone da sbarco tedesco e una piccola corvetta che doveva essere portata a rimorchio. Attraversare l'Adriatico e mezzo Mediterraneo con quel pontone che era come una mattera e, se avesse preso il mare grosso di prua, avrebbe dondolato come un'altalena, capì che era una pazzia, ma quelle quarantamila lire già in tasca e le centocinquantamila mensili, lo convinsero che tutto era possibile e che tutto sarebbe andato bene.

Nella sua esperienza di trent'anni di navigazione sapeva che in mare, se v'è destino di lasciarvi la vita, la si lascia; ma ad ogni modo, sapendo fare, tutte le difficoltà si possono vincere, e il mare non gli faceva mai grande paura, aveva le sue leggi, invece erano gli uomini che gli facevano sempre paura, perchè non avevano leggi e non si sapeva mai quello che avrebbero fatto. Ma ora si trattava di ebrei pieni di denaro, e che facevano una guerra per conquistarsi la patria, dove vivere anch'essi come vivono gli altri popoli, ed era sicuro.

* *

Partirono; il capitano e gli altri marinai erano tutti italiani, più giovani assai di lui, e il capitano, uno che s'era preso il titolo da poco e non aveva ancora comandato neanche un rimorchiatore. Egli invece, fatta la sua giovinezza coi velieri da carico tra le due sponde dell'Adriatico, aveva poi coi bastimenti battuto l'Atlantico e il Pacifico ed era stato anche in terra di Palestina.

Arrivati con mare buono all'altezza delle Puglie, puntarono verso la costa dove, in un luogo convenuto, imbarcarono due Ebrei, che presero il comando mettendosi subito una grossa pistola alla cintola. Ma erano due giovanotti e anche loro di mare se ne intendevano poco. A bordo vi era da mangiare, da bere e da fumare, in abbondanza, gli sembrava di essere non un marinaio, ma un passeggero di prima classe e di navigare non su quella cattera, ma su di un piroscafo di lusso. Tuttavia sapeva che il punto duro sarebbe stato tra capo Matapan e Creta, il punto delle tempeste. E la tempesta venne con pesante mare di scirocco.

Nella notte il pontone sbatteva sulle onde come un maglio potente, tutti erano sgomenti: Italiani ed Ebrei. Egli si era inchiodato alla sbarra del timone e giocava a prendere il mare di fianco per evitare che il pontone si spezzasse. Non doveva nè spezzarsi, nè capovolgersi. Egli doveva raggiungere la terra promessa, e diventare milionario. Tutti lo infastidivano coi loro lagni, e i due Ebrei temevano puntasse verso terra per salvarsi, dove invece sarebbero stati arrestati e messi in un campo di concentramento. Li mandò tutti a dormire nella stiva, felice di essere solo a lottare col mare.

* *

All'alba credeva di veder profilarsi su dalle onde la Palestina, invece con rabbia si accorse che s'era spezzata la catena e la corvetta andava alla deriva. Chiamò gli altri. Il mare si era un po' calmato. Raggiunsero la corvetta. Egli seppe improvvisare un cavo e decise che doveva essere messa di fianco. Proseguirono ma era come andare con un piede calzato e l'altro scalzo. I due Ebrei, sebbene armati di pistole, erano gentilissimi e gli battevano spesso la mano sulla spalla dicendogli: «Bravo Cristoforo Colombo». Ed egli pensava che per lui era proprio come uno scoprire l'America, quell'andare verso la Palestina. Quando furono in vista di questa terra, consultata la carta, i due Ebrei indicarono un monte che sorgeva all'orizzonte e dissero di puntare lì, dove era Caifa. Ma egli guardò acutamente e disse che non era il monte di Caifa, vi era stato altre volte. «Non si vede la strada che porta a Gerusalemme, non è Caifa, io lo so, voi non conoscete neanche la vostra terra». E si sentiva orgoglioso.

Difatti non era Caifa, ma una terra in mano degli Arabi, e dovettero lasciare a lui scegliere la rotta. Arrivarono infine, come naufraghi fuori dalle onde, con la barba lunga, estenuati, sbalorditi. Furono subito messi in un albergo per ristorarsi, e quando andarono al Comando gli dissero che le centocinquantamila lire glie le davano, non per farsi i marinai, ma se si fossero arruolati nell'esercito che combatteva. Allora fu peggio che tra Matapan e Creta: di guerre ne aveva fatta una e gli era bastata. Poteva ritornare se non accettava: gli pagavano il viaggio e ancora gli davano altre trentamila lire.

* *

Ritornò. Ripensava che con gli uomini è sempre peggio che col mare, il mare ha le sue leggi, e, dopo qualche anno di navigazione, sono leggi chiare, mentre gli uomini anche dopo tutta una vita non si capiscono mai.

Giovanni Comisso

AL CENTRO DEL DIBATTITO LA LETTERA TROVATA A VILLA IGEA

Il destino di Graziosi si decide domani in Cassazione

Quando leggerete queste righe il mio martirio sarà finito - Troppo a caro prezzo sto pagando la sola leggerezza della mia vita. Per mia figlia per quelli che mi amano io detto [illegible] - Ora sono stanca mortalmente: basta con tutto

Fac-simile del tragico documento

Roma, martedì sera.

Senza dubbio queste sono le più tremende ore che Arnaldo Graziosi sta trascorrendo da quando si è iniziata a Fiuggi tre anni or sono la sua avventura giudiziaria. Per lui esiste un solo filo che lo lega praticamente alla vita: la parola della Cassazione. Sette magistrati possono con la loro decisione o stroncarlo definitivamente confermando quella sentenza di condanna pronunciata dalla corte di Frosinone o rafforzarlo rinviando ogni cosa al giudizio di una nuova corte di Assise. Il che, se non sbaglio vuol dire qualcosa! E' diverso vivere infatti costretti in un carcere con una speranza, sia pur lieve, che lo aiuti a trascorrere i giorni, e sapersi invece certi che nulla, terribilmente nulla, se si esclude la grazia (che sarà concessa solo dopo aver fa scontato metà della pena) possa intervenire a modificare la condanna.

Tutto ormai è pronto per la nuova battaglia: ricorsi, controricorsi, memorie, relazioni, si è creata anche quella speciale atmosfera in cui si combattono certe battaglie. Unica cosa che rimane da fare, almeno materialmente, è quella più importante: la sentenza.

Domani nella piccola aula della Cassazione, quella dove normalmente si riunisce la prima sezione della Corte Suprema, si darà il via alla lotta. Sarà il magistrato relatore il quale riferirà ai componenti del collegio il fatto nelle sue linee principali e quanto sulla [illegible] la Corte di Assise di Frosinone: ma da questo primo momento si potrà intuire quale indirizzo prenderà la cosa. Poi parlerà Libotte, e parlerà a lungo.

Come al solito, il difensore di Graziosi non ha trascurato nulla. Non si è limitato infatti a stendere una memoria minuziosissima e particolareggiata, ma ha voluto che i magistrati venissero a conoscenza di quella sua arringa fiume che a Frosinone impegnò la Corte per otto giorni consecutivi.

Non una virgola della sentenza con cui si condanna a ventiquattro anni di reclusione Graziosi è passata senza un attento esame di Libotte, tutto è stato analizzato, tutto è stato studiato e dove possibile impugnato. Ma quelle che hanno determinato le maggiori critiche di Libotte e di Manzino (Giovanni Porzio non sarà della partita per i suoi incarichi politici, così come l'altro personaggio che a Frosinone sostenne le ragioni dell'accusa privata, Adolmo Niccolai, scomparso così immaturamente) sono state le numerose ordinanze che la Corte emise durante il dibattito di Frosinone.

Arnaldo Graziosi

Per ognuna di esse la difesa ha trovato una argomentazione nella speranza di trovare quel varco che le permetta di giungere all'annullamento della sentenza. Ma l'elemento maggiore sul quale si basa il ricorso di Graziosi è quello per cui la corte di Frosinone avrebbe violato il principio dell'onere della prova quando afferma che la difesa doveva dimostrare come la lettera trovata nella stanza di villa Igea a Fiuggi e la cui calligrafia fu riconosciuta essere di Maria Cappa, non venisse fatta scrivere da Graziosi con raggiri e artifizi e come la volontà in essa espressa coincidesse appunto con la volontà reale di Maria Cappa.

E' a questo punto che la parte civile, attraverso una sua memoria stesa dall'avv. Manzari, oltre che da Pacini, è insorta replicando che mai la Corte ha affermato una cosa simile. Essa non pensò neanche lontanamente di addossare a Graziosi l'onere della prova, ma sostenne solo che, in mancanza della prova, non aveva alcun fondamento la pretesa della difesa che si attribuisse valore di documento di piena prova alla lettera.

In previsione di una tale obiezione, nei motivi di ricorso la difesa ha osservato che se incombeva a Graziosi di provare l'inesistenza dei raggiri e degli artifizi essi avrebbero dovuto essere provati dall'accusa; il che non è stato.

Infatti l'unica circostanza che possa determinare gli estremi del raggiro è l'episodio della setta segreta: argomento per il quale la sentenza non si è preoccupata di portare una prova precisa. Insomma la lettera trovata nella stanza di Villa Igea e nella quale si esprimeva una volontà suicida è stata e rimane ancora al centro di tutto il processo.

Essa un giorno avrebbe dovuto salvare Arnaldo Graziosi da una condanna; potrà farlo in questo secondo episodio giudiziario? Nel frattempo Graziosi nel chiuso del carcere di Frosinone attenderà il responso. La sua fede è rimasta la stessa di allora anche se la [illegible] glaciale del suo temperamento lo aiuta molto a nascondere la tragedia che tormenta il suo animo.

ACHILLE D'ANGELO RACCONTA LA SUA VITA

Sulle rotte della magìa

Fissai il trombone di Guglielmo Tell e Preziotti restò col fucile a mezz'aria: era la rivelazione del mio potere magnetico - Poi capitò il furto dell'orologio a Mario il ginnasta - Un impulso più forte della mia volontà mi indusse a toccare la catenina e "vidi" la scena del furto: "è stato il Guercio" dissi - Fu quella la prima prova delle mie qualità di indovino

Durante la visita a uno stabilimento il mago è «messo alla prova» dagli impiegati

II

Fu da quella notte, credo, che il senso dell'ignoto cominciò a impadronirsi di me: un ignoto benevolo, che tendeva le mani per proteggermi anche nel sonno. Ma quella forza sconosciuta che si era intromessa per salvarmi da un pericolo mortale, agiva dentro di me, o fuori di me? Non mi soffermai nemmeno a pensarvi. Ero ancora troppo piccolo e, d'altronde, la consolante certezza che qualcuno si occupasse con tanta cura di me, ragazzo discolo scappato di casa, mi bastava. L'indomani presi congedo dalla vedova, la quale parve assai contenta di vedermi andar via, persuasa com'era che io non fossi estraneo all'incidente del baule (circo, poi, il misterioso «avvertimento» di cui le avevo parlato, non ne credette una sillaba, ritenendola una mia invenzione).

Il piccolo Tell

Nei giorni che seguirono, fui in balìa di me stesso. Facevo dei pasti a base di ciambelle fritte, di quelle che si chiamano frati; ne compravo due alla volta e le mangiavo molto lentamente, illudendomi così che fossero quattro. Dilapidate le venti lire che possedevo, me ne andai alla busca; ronzavo ora ad ora intorno al mercato, sperando di approfittare, non visto, d'un pomodoro o d'un fico caduti per terra. Qualche volta ne trovavo e li inghiottivo avidamente. La notte andavo in campagna, alla ricerca di un fienile per passarvi la notte. In quei giorni, che furono quindici, morii quasi di fame; eppure, non mi passò mai per il capo di tornare al paese. Era convinto che la mia sorte sarebbe mutata da un'ora all'altra e, difatti, poco dopo la fortuna mi tese le braccia da un piccolo caffè del Borgo S. Antonio, dove riuscii a farmi assumere come sguattero. Non mi davano un soldo, ma aveva da mangiare e i primi giorni mangiai tanto che ebbi paura d'essere licenziato. Invece, restai tre mesi nel caffeuccio e per quanto il lavoro fosse gravoso, mi trovavo bene in quell'incessante viavai di facce, scandito dai sibili e dagli sbuffi della macchina espresso. Poi, un mattino, entrò nel locale un personaggio che, se ci penso, pareva uscito da un libro di Fenimore Cooper (alto, dinoccolato, cappellone in feltro grigio, camicia a quadri gialli e rossi, stivali da cavallerizzo); mi sbirciò, sorrise:

— Ehi, ragazzo, vieni qua!

E il mio destino cambiò rotta. Quella sera stessa, deposto il grembiale turchino del lavapiatti e rivestito di un giubbetto con gli alamari, facevo parte del circo Preziotti. Da allora mi parve di entrare, vivente, in una fiaba: montare e smontare delle tende, viaggiare in carovana o in treno merci, sentir le risate, lo scroscio degli applausi, l'odor della segatura e, aggiungo, il bruciore degli schiaffi. Ne prendevo molti, come apprendista-clown. Ma il padrone era un uomo simpatico e mi valeva bene. Ogni sera eseguivo, con lui, un «numero» detto di Guglielmo Tell. Armato di trombone, Preziotti faceva da Tell padre e io, con una specie di budino in testa, un grembiale e una cartella (dovevo essere grazioso un bel po'), facevo da Tell figlio. Dopo avermi spiegato con una voce in falsetto, che il commissario del lago dei Quattro Cantoni mi condannava a colpire, da venti passi, una mela posta sul mio capo (da cui si vede che il condannato ero io), Preziotti-Tell mi scriveva a star fermo se non volevo ricevere, in pieno, il colpo destinato alla mela; dopo di che, me la collocava sulla testa. Era una mela piccolissima, che io dovevo mordere a pieni denti quando Guglielmo Tell girava l'occhio a rimettere sul mio cranio, non appena si volgeva. Questo maneggio durava sino a che la mela era ridotta al torsolo e allora Preziotti, sollevato il trombone, ch'era una pompa ad acqua, mi inondava dalla testa ai piedi. Indi un potentissimo calcio, che avrebbe tramortito un cavallo, mi faceva rotolare per terra. Questo finale, tanto caro al pubblico, mi era estremamente sgradito. Chiesi a Preziotti di mitigarlo, ma non ci fu verso. Una sera — eravamo di pieno inverno e avevo una gran tosse — al momento in cui Guglielmo Tell stava per sollevare il trombone, lo fissai intensamente: non volevo, non volevo che mi bagnasse! Poi, [illegible], aspettai la consueta doccia. Ma la doccia non venne. Preziotti restò col fucile a mezz'aria e una sorta di angoscia gli si dipinse sul viso infarinato, dalle sopracciglia diverse, una rossa e gaia, l'altra nera e accigliata. Più tardi, raccontando lo strano fenomeno che gli aveva impedito di «sparare», diceva:

— Non capisco proprio. A un tratto, mi si sono immobilizzate le braccia, come se qualcuno me le tenesse. Vedendo che il pubblico aspettava il finale, ho cercato di vincermi e sollevare il fucile, ma non m'è riuscito. Che diavolo può essere? Non so.

Ma io sapevo, ormai. Sapevo che la forza sconosciuta, che viene non si sa da dove, era fuori di me e dentro di me e che potevo servirmene per imporre i miei voleri. Tale constatazione mi riempì di giubilo, facendomi intravedere un allegro panorama di scherzi e tiri mancini che avrei potuto giocare ai compagni di lavoro, i quali nulla sapevano di questa mia singolare capacità. Ma debbo dichiarare subito che non ne abusai: feci cadere qualche secchio dalle mani degli inservienti e una sera, durante lo spettacolo (eravamo a Roma, in piazza dell'e Garbatella), costrinsi una madre seduta in prima fila a schiaffeggiare il proprio figlio, un ragazzino maligno che mi bersagliava di lupini. Ma lo feci soltanto a scopo d'esercizio.

Faccio l'indovino

D'altronde, quel mio potere (che più tardi seppi chiamarsi magnetico) era discontinuo: talvolta agiva e tal'altra, no. A forza di prove, ero riuscito a stabilire i miei limiti, quando accadde un fatto che mi ripiombò nell'incertezza. Mario, uno dei ginnasti, venne derubato dell'orologio. Era un cipollone d'oro a triplice calotta donatogli, diceva lui, da un'ammiratrice; ci teneva immensamente e nel mostrarmi la catena rotta che gli ciondolava dal panciotto, aveva le lacrime agli occhi. Non so a quale impulso obbedii, ma fu più forte della mia volontà: sfilai quel pezzo di catena dal gilet e la tenni sul palmo della mano. Nel medesimo istante, come se mi apparisse su uno schermo luminoso, vidi la scena del furto, che era avvenuto nei paraggi del circo «Preziotti»: il ladro, mingherlino e strabico, aveva una sciarpa intorno al collo e una piccola cicatrice rossa sotto l'occhio destro.

— Te l'ha rubato il Guercio — dissi a Mario, senza esitare.

Era un garzone di scuderia, licenziato qualche giorno prima.

— Il Guercio? — fece il ginnasta, sbalordito — e come lo sai? C'era un mucchio di gente intorno a me e non sono riuscito a capire chi avesse fatto il colpo.

— Sento che è stato lui.

Due giorni dopo, il Guercio venne arrestato e Mario, trionfante, potè ricuperare il suo cipollone, che gli agenti trovarono, con altra refurtiva, nella camera stessa del ladro.

Preziotti fu vivamente colpito dalla mia abilità di indovino, ma questo non lo indusse ad aumentarmi la paga, ch'era di due lire al giorno, vitto e alloggio in più. Ormai, col passar degli anni, avevo imparato il mestiere e sapevo far di tutto, il clown, il macchiettista, l'acrobata e il prestigiatore. Trovato un posto a quattro lire al giorno in un altro circo, me ne andai; ma era sempre lo stesso lavoro, sempre la stessa vita. «Il circo è un posto in cui ci sono cinque mesi d'inverno e sette di miseria» diceva un pagliaccio mio amico. Sapevo che, seguitando per quella via, non sarei riuscito a diventar ricco, eppure, in tutto quel tempo, non mi sfiorò mai l'idea di utilizzare la mia facoltà di veggente per far denaro. Ci pensai più tardi, ma fu una donna a mettermi su quella strada: si chiamava Fiora, la domatrice ed entrò a colpi di frustino nella mia vita, quand'ero poco più che diciottenne.

Achille D'Angelo

Achille D'Angelo

(Continua).

A proposito di un preteso focolaio

Paura, prevenzione e terapia del tifo

Forse in conseguenza della non dimenticata catastrofe provocata dal tifo a Diano Marina, una voce, incautamente ingigantita, diffusa a Torino in questi giorni su un presunto focolaio epidemico di febbre tifoide in città, ha gettato non poco allarme e pare che non siano bastate le dichiarazioni stesse [illegible] d'igiene per dissipare i dubbi ingenerati. Sta, però, di fatto che l'epidemia non esiste e che se tra i colpiti nel giro di qualche settimana figurano alcuni elementi di una sola zona cittadina, ve ne sono anche — negli ospedali — di quelli che provengono dal contado. Si tratterebbe quindi piuttosto di casi sporadici: fatto assai importante da rilevare, in quanto escluderebbe senz'altro la negligenza di vigilanza di norme d'igiene e sanità pubblica od il fortuito inquinamento di acque potabili o l'arrivo sul mercato di alimenti contagianti, in quantità.

Ciò considerato, la prevenzione al propagarsi della malattia è naturalmente legata alle norme di isolamento dei colpiti e molto all'igiene individuale. Per isolamento non si deve sempre intendere ricovero ospitaliero; significa propriamente mettere l'infermo in condizione di non contagiare altri, nè per contatto diretto, nè indirettamente attraverso stoviglie, materiale letterecchio o di rifiuto. Il bacillo del tifo, come quelli dei similari paratifi, non si diffonde per via aerea come l'influenza, ma penetra nell'organismo per via orale solo portando a contatto della bocca con le nostre stesse mani, in modo più o meno diretto, il materiale contagiante anche se non ce ne avvediamo.

Quindi la prima precauzione consiste nella lavatura delle mani prima di mangiare, nel non posare la sigaretta ovunque capiti, nel non contare i biglietti di banca (edificanti per nettezza!) col dito inumidito di saliva..., tutte norme elementari d'igiene, che solo una memoria sbadata deve farsi ripetere. In questa stagione, per fortuna, c'è carenza di mosche; perciò possiamo sollevare quei fastidiosi insetti dalla responsabilità della trasmissione del malanno. Pensiamo invece che ci sono persino i portatori sani di bacilli del tifo e sono proprio loro sovente i diffusori della malattia. Certo stupisce il profano che il tifo faccia apparizione verso l'inverno; ma se si sfoglia la storia delle epidemie di febbre tifoide capita di trovare annotati focolai di una certa importanza sviluppatisi anche fuori della stagione classica. Esattamente venti anni fa, proprio di questi giorni, la direzione de «La Stampa» — come oggi, ma a maggior ragione! — pregava questo suo allora neo-collaboratore di dire ai lettori qualcosa di simile a quello che vi sto dicendo oggi, perchè in quel novembre era scoppiata proprio un'epidemia di tifo a Lione.

Ne nacque naturalmente un articolone di neofita, con tutte le generalità del bacillo di Eberth, la sua vita, i suoi vizi, i suoi tortuosi andirivieni nell'organismo umano, la produzione di ulceri nell'intestino, la successiva cicatrizzazione di queste o il conseguente malaugurato adito alle complicazioni emorragiche, i vari settenari della malattia, con i diversi quadri febbrili, i deliri, ecc.

Allora, però, non potevo aggiungere una notizia, la più importante in fatto di terapia.

Se già in quel tempo non esitavo ad accennare alle buone prove profilattiche che cominciavano a fornire i vaccini preventivi, dovevo ripiegare per la cura solo su rimedi che, pur non essendo specifici, avevano ridotto la mortalità. E del tempo doveva passare prima che un metodo di cura specifico fondato sul principio di accelerare nel sangue del malato la formazione di sostanze difensive potesse essere realizzato. Come è noto la febbre tifoide, una volta superata, lascia l'immunizzazione. Il che significa che il tifo nel suo soggiorno nell'organismo umano produce e [illegible] le armi che [illegible] pronte a colpirlo nel caso di un suo ritorno offensivo. Ora questi elementi difensivi si è tentato in un primo tempo di fornirli già pronti all'ammalato, prelevandoli dal siero di convalescenti o di cavalli immunizzati. Dato, però, l'insuccesso di questa sieroterapia, si passò alla vaccinoterapia con migliori risultati, tanto che oggi, superati i rischi delle prime applicazioni, la si impiega con successo specialmente per via endovenosa. Ancorchè — sentite! — la sua efficacia non sia proprio da mettersi in rapporto al processo di immunizzazione tanto auspicato. Ciò per molti segni ed anche perchè sovente i suoi benefici si manifestano precocemente, in un periodo in cui l'organismo dovrebbe trovarsi nella prima fase dell'immunizzazione, che è fase negativa. A quanto si apprende dal recentissimo trattato di *Terapia Medica Attuale*, diretto dal prof. Carlo Gamna — opera vasta e di grande portata pratica, edita in veste assai accurata, dall'U.T.E.T. — l'azione del vaccino si esplicherebbe invece attraverso uno stimolo portato direttamente sull'organismo ed alla conseguente reazione di questi. Ciò spiega perchè il successo è tanto più attendibile quanto più l'organismo è ancora ricco di risorse per reagire; mentre tale cura non è prudente attuarla nei soggetti troppo debilitati.

I vaccini preventivi sono naturalmente di più semplice somministrazione, potendosene servire anche per via orale, e sono considerati di indubbia utilità profilattica.

Angelo Viziano

Bimba di due anni sotto l'auto del padre

Varese, martedì sera.

Una sciagura ha gettato ieri nella disperazione un padre che senza accorgersene ha ridotto in fin di vita la propria figlioletta Gigliola di 2 anni.

Dovendo portarsi nella nostra città per affari, l'industriale Gaetano Ferioli, che abita nella frazione Rovate di Carnago, si recava ieri poco dopo le 13 nell'autorimessa e messosi al volante della sua macchina incominciava a farla retrocedere lentamente senza accorgersi che la sua bimba, uscita inosservata dalla casa, si stava portando dietro la macchina stessa.

Travolta, la piccina lanciava un urlo che metteva in allarme il padre, ma ormai era troppo tardi. Bloccata la macchina, l'industriale si accorgeva che una ruota era passata sulla testa della bambina procurandole la frattura della base cranica.

Il Ferioli trasportava subito la figlia all'ospedale di Varese ma ogni intervento dei medici si dimostrava vano: verso le 21 la piccina veniva trasportata nuovamente alla sua abitazione in stato preagonico.

TORINO - Anno II - N. 258
v. Roma - Gall. de La Stampa
Telefoni: dal 40-943 al 40-949

NUOVA
STAMPA SERA

MARTEDI'-MERCOLEDI'
9-10 Novembre 1948
L. 15 (spediz. in abb. postale)

Le due squadre torinesi curano i loro guai viaggiando

PER IL BELGIO

Quindici granata partiti stamane

Come già era stato annunciato Torino e Juventus stanno facendo i bagagli per due viaggi di piacere... lavorativo, che, oltrepassate le frontiere, porteranno in Belgio i granata ed in Francia gli uomini di Chalmers.

I marcatori

9 RETI: Nyers.
7 RETI: Amadei.
6 RETI: Boniperti, Fabian.
5 RETI: Adcock, Antoniotti, Batsetta, Lorenzi, Mazzola, Marchetti, Ossola, Telolini.

Queste due trasferte-extra, queste partite... d'allenamento settimanale, capitano in un momento non troppo felice per le due compagini, che sembrano voler curare con i viaggi i loro guai... Ma forse proprio per questo, perchè giocate lontano dal pubblico, sotto il pungolo dell'onore da difendere extra-confine, le due nuove gare di metà settimana possono servire a quadrare la situazione.

I campioni d'Italia sono partiti stamane e, via Milano, raggiungeranno in treno Bruxelles, dove incontreranno il Racing.

Fanno parte della comitiva Bacigalupo, Gandolfi, Operto, Ballarin, Maroso, Martelli, Fadini, Grezar, Rigamonti, Ossola, Loik, Gabetto, Mazzola, Grava, ed il vercellese Giuliano sia destra. Accompagnano i giocatori l'allenatore Egri, il cav. Civalleri ed il massaggiatore Cortina. Anche Copernico, il noto tecnico ha seguito la trasferta granata. E non è escluso che anche Bongiorni — per cui si è aperta la fase finale delle trattative — possa raggiungere nel Belgio i colleghi granata.

La Juventus invece [illegible] Torino domani diretta a Nizza, dove ha lasciato ottimo ricordo lo scorso anno, per le sue vittorie sul Gand (6-1) e sul Nizza (7-3).

Partono tutti i bianconeri che han giocato a Lucca, e, in più, Cavalli, Grosso, Muccinelli ed Angeleri.

L'unica variante prevista nella formazione può essere fornita dal passaggio all'attacco di Sentimenti IV, sofferente per una slogatura al dito.

Per restare in tema di viaggi, è confermata la partenza del segretario, signor Artino, con mèta Copenaghen, per trattare Hansen, che sarà a Torino entro la fine dell'anno.

Sempre a proposito della Juventus si apprende che ieri è stato consegnato a Depetrini un paio di gemelli da polso d'oro massiccio, dello stesso tipo di quelli regalati per un campionato conquistato dai bianconeri all'epoca del quinquennio.

Il dono attuale è stato deciso dalla direzione bianconera per riconoscere il coraggioso comportamento del mediano destro nell'incontro Atalanta-Juventus.

— E' questo l'unico premio guadagnato nelle ultime quattro partite — ha detto Baldo ringraziando; — speriamo che porti fortuna per i prossimi incontri e a me e alla squadra... ».

L'Inter ha segnato domenica scorsa due reti al Modena, nonostante la robustezza della difesa canarina: ecco il portiere Corazza parare sui piedi di Amadei.

Durante il volo tra Parigi e Londra

Scomparso l'aereo dei nazionali cechi di hockey

Tutta una notte d'ansiose ricerche sulla Manica

LONDRA, martedì sera.

Nel palazzo del ghiaccio di Wembley, a Londra, doveva svolgersi ieri sera l'incontro internazionale di hockey su ghiaccio tra la fortissima nazionale cecoslovacca e quella inglese.

L'ora dell'inizio era però trascorsa da un pezzo, ma gli uomini non erano ancora giunti. Con una formazione di fortuna (alle uomini per parte) si decise allora di far svolgere ugualmente la gara ed i cecoslovacchi vinsero per 8-3.

Nella notte si appresa poi la causa del mancato arrivo del resto della squadra ceca.

Il suo aereo era scomparso. Partito nel tardo pomeriggio da Parigi (Le Bourget) il bimotore UC-45 appositamente noleggiato non è più arrivato a destinazione. Quattro ore dopo il decollo sono cominciate le ricerche, alle quali partecipano apparecchi dell'aviazione militare francese delle basi di Bordeaux e Cherbourg. E' stata pattugliata accuratamente la Manica, senza trovare traccia dell'aereo.

Per tutta la notte e le prime ore di stamane sono continuate le ricerche, nelle quali sono impegnati anche battelli da pesca, ma finora non si ha nessuna notizia dell'aereo scomparso.

Le autorità civili e militari francesi non nascondono la loro preoccupazione che, di momento in momento, va assumendo tinte sempre più fosche.

Ieri si era pure diffusa la voce che tra gli scomparsi figurasse anche Drobny, ma stamane la notizia è smentita.

Il noto tennista di Praga fa infatti della squadra nazionale cecoslovacca di hockey, essendo, come è noto, altrettanto bravo con la racchetta in mano quanto con la mazza da disco su ghiaccio. Drobny, però, negli ultimi anni si è dedicato prevalentemente al tennis, e ora si trova in America, dove ha riportato magnifici successi, vincendo tra l'altro il famoso Torneo Panamericano.

A questo fatto Drobny deve con tutta probabilità la fortuna di aver evitato la terribile avventura della nazionale cecoslovacca.

Gallea, il noto giocatore alessandrino, ha raggiunto l'accordo con la sua società. Non è improbabile che il sodalizio grigio concluda, in proposito, le trattative per il passaggio al Bari del valido mediano.

L'Alessandria baseball ha battuto sul campo Moccagatta per 10 a 9 nel campionato « juniores » la squadra dei Yankees, di Milano.

Il lucchese Carello riabilitato con due reti

DAL NOSTRO INVIATO

Lucca, martedì sera.

Il giorno in cui la Lucchese giocò a Torino contro i "campioni" il giovane Carello s'ebbe, dall'allenatore Viani, una multa ed una ramanzina con i fiocchi. A parer nostro ingiusta la prima e fuor di luogo la seconda. Carello, si sa, è quel ragazzo che, sorto dalle squadre minori del Torino e considerato come una autentica promessa, restò per un anno... ai margini della prima squadra senza riuscire mai ad entrarvi e fu poi, all'inizio della corrente stagione, per evitargli di essere ulteriormente sacrificato, ceduto, con Nay, Fabian e Cuscela, alla Lucchese. Carello, dunque, ritrovandosi a Torino, chiese ed ottenne, alla domenica mattina, di andare a Messa, e approfittò poi della "libera uscita" per fare un salto sin in via Alfieri a ritirare, presso la segreteria del Torino, quei pochi biglietti che gli occorrevano per invitare i parenti ad assistere alla partita del pomeriggio. Anche Fabian e Toth avevano fatto altrettanto e il ragazzo non pensò certo di compiere un atto men che onesto recandosi, oltre a tutto, a salutare i suoi ex-dirigenti. Ma Viani seppe subito la cosa e quando Carello rientrò in albergo, trovò il suo allenatore quale novello Minosse...

Multa e sgridata per aver avuto contatti con il "nemico" a poche ore dalla "battaglia". Invano Carello protestò la sua innocenza e pianse, tanto gli parvero ingiusti i provvedimenti presi a suo carico. L'accusa rimase ed il giocatore pregò in cuor suo, di poter segnare un goal, o magari due, per dimostrare completa la sua innocenza. Invece non solo non gli riuscì di battere Bacigalupo, ma finì per giocare con orgasmo e risultò l'elemento meno brillante della bella compagine rossonera.

Dovettero allora passare parecchie settimane, ed incorrer Conti in due squalifiche quasi consecutive perchè Carello tornasse agli onori della prima squadra.

Questa volta la sorte gli è stata amica, fornendogli l'occasione di segnare le due reti che determinarono il successo della Lucchese sui bianconeri. Si è trattato, a dire il vero, di due tiri quasi impossibili da sbagliare, tanto vicina e facile da infilare era la rete avversaria, tuttavia si sa che alle volte sono proprio le occasioni migliori quelle che vengono mancate (non è vero, Caprile?) e perciò bisogna dar atto a Carello di non aver peccato di precipitazione. I due goals di domenica sono stati i primi che il ragazzo ha segnato in Serie A e si è trattato senz'altro di punti preziosi.

La Lucchese, intanto, resta nel trio delle squadre di testa. La compagine ha ora una miscela di sostenitori entusiasti e si batte con una volontà ammirevole, ben decisa a difendere la posizione di avanguardia che tanto brillantemente ha saputo conquistare. Pare a noi che, senza cercar nasi fumosi, si sia effettivamente riusciti, a Lucca, a formare un undici forte. Non vi sono squilibri tra i reparti e la squadra, pur non sembrando neppure di nuova costruzione, come indice di tanto i collegamenti funzionano.

La difesa si giova di un Bertuccelli che alla sua indubbia classe unisce ora eccellenti condizioni di forma. Egli è attualmente sulla linea dei migliori terzini sistemisti: ha scatto, velocità, potenza, un sano amore alla lotta.

La mediana è tutta salda. Nay ha un ottimo gioco di testa; Rosellini, ex-attaccante, possiede il brio e il tiro [illegible] half da sistema e Scarpato [illegible] il bravo giocatore che c'è da chiedersi come mai le grandi società, che sono sempre alla ricerca di elementi con i quali rafforzarsi, l'abbiano lasciato per molto, per troppi anni, in divisione inferiore.

In ombra Toth e dedito al lavoro di collegamento Magni, in prima linea ha in Fabian l'elemento più vivo, più intelligente, più pronto a puntare risolutamente a rete.

La squadra, nel complesso funziona così bene che non si può sbagliare nel prevedere che continuerà a far strada.

Luigi Cavallero

Chiusa la brutta faccenda U.V.I.-Bartali-Coppi, il più recente e clamoroso infortunio dell'attuale governo ciclistico, si pensava che nessun'altra sarebbe venuta ad agitare e intorbidire le acque nelle quali quest'anno ha burrascosamente navigato la barca del nostro ciclismo. Invece, eccone un'altra ancora.

Nell'U.V.I. altre grane

Potranno i dirigenti punirsi tra di loro? Gli effetti di una corsa andata a monte

Chiusa la brutta faccenda U.V.I.-Bartali-Coppi, il più recente e clamoroso infortunio dell'attuale governo ciclistico, si pensava che nessun'altra sarebbe venuta ad agitare e intorbidire le acque nelle quali quest'anno ha burrascosamente navigato la barca del nostro ciclismo. Invece, eccone un'altra ancora. Una ditta, d'accordo con l'U.V.I., l'associazione dei corridori e le Case di biciclette, aveva lanciato una manifestazione pubblicitaria in tre prove a cronometro a coppie, una a Milano, una a Roma e una a Palermo. Ma, due giorni prima della prova milanese, quando tutto era quasi pronto per la sua effettuazione, Bartali e Kubler fanno sapere da Roma a Malinverni, presidente del Comitato Regionale Lombardo nonchè della Commissione tecnica dell'U.V.I., che aveva in mano le redini della organizzazione, che sono indisposti e non potranno partecipare. Ciononostante, gli organizzatori formano e rendono pubbliche le coppie con gli altri trenta concorrenti ingaggiati e iscritti. Alla vigilia, anche Coppi e Ortelli, pure essi da Roma, fanno la stessa comunicazione. Allora gli organizzatori, sembra su consiglio del presidente dell'UVI Rodoni, rinviano la corsa o, per esser più chiari, l'annullano.

Non sono ancora noti i retroscena di questa faccenda, dai quali, però, pare di sentir trapelare odore di cose poco pulite, poco belle e ancor meno regolari. Non vi viene spontaneo domandare: Sono stati fatti regolarmente gli impegni fra organizzatori e corridori? A Roma è scoppiata un'epidemia — eppure i giornali non ne hanno parlato! — che ha colpito tutti in una volta i quattro corridori? O, per caso, quei corridori di fondo, hanno preferito il Giro d'Italia — magari con Totò e la Barzizza — ai 120 km. della corsa milanese?

Essendo evidente che questo episodio getta il discredito sugli organizzatori e sui corridori che vi sono implicati e che il rinvio della gara ha provocato gravi danni ai primi e a quelle Case e a quei corridori che erano pronti a mantenere i loro impegni, c'è da credere che si dovrà far luce sui punti accennati negli interrogativi.

Non mi stupirebbe che una severa inchiesta confermasse le voci secondo le quali da qualche tempo alcuni corridori disinvoltamente non si attengono ai loro impegni (sono forse istigati a questo dal presidente dell'U. V. I. che, nel caso Bartali-Coppi, ha dichiarato di seguire il suo senso sportivo e non la legge, e che, effettivamente, più volte non si è attenuto a quella dei regolamenti che avrebbe il dovere di osservare e di fare osservare), come non mi stupisce l'incongruenza di quei giudici che due mesi fa non esitarono a sospendere Bartali e Coppi dicendo che le corse si possono fare benissimo e sono interessanti anche senza loro, e questa volta hanno ritenuto l'assenza dei medesimi motivo sufficiente per annullare la gara.

Ma questa sufficienza non può essere ammessa, anche perchè l'art. 92 del R. T. dice che « le gare si effettuano con qualsiasi tempo, purchè il numero dei presenti all'appello non sia inferiore a dieci ». Mentre l'art. 189 dice che la ammenda si applica agli organizzatori per « mancata effettuazione, senza giustificato motivo, di una gara approvata ». Se è vero che Malinverni era il deus ex machina di questa organizzazione e che sia stato Rodoni a consigliargli, per l'assenza dei quattro, il rinvio della gara, come farà Rodoni, quale presidente del C. D., ad applicare l'ammenda a Malinverni, membro del C. D., presidente del C. R. L. e della C. T. S.? Se non è caro, potremo sapere chi sono i responsabili di questa faccenda o essi riusciranno a farla seppellire nel silenzio o nell'immancabile voto di plauso?

Giuseppe Ambrosini

Joe Louis dopo parecchi mesi di assenza dal ring, si esibirà nuovamente in pubblico il 10 dicembre.

GIULIO DE BENEDETTI
Direttore responsabile.

Un classico esempio di « fallo del portiere » durante l'incontro Torino-Lazio (foto Moisio).

I piccoli bianconeri consolano i loro tifosi

Quando un padre di famiglia ha un figlio all'Università che dia chiari segni di preferire le sartine, il gioco, o il cognac (o tutte tre le distrazioni insieme) ai severi studi dell'Ateneo ed un secondo rampollo, che, sia pure alle elementari o alle prime classi del ginnasio, si applichi invece con passione al suo dovere, [illegible] magari anche 10 in condotta, [illegible] in tal caso può capitare che un padre di simil fatta scordi buona parte delle più grandi amarezze, per immergersi [illegible] mente nella beatitudine delle gioie fornite dal figlio diligente.

Sta capitando una cosa del genere nel mondo calcistico della nostra città, dove quei tifosi che hanno il cuore diviso in due spicchi — uno bianco ed uno nero — stanno consolandosi con gli undici figli minori, che al 10 in condotta del sopracitato esempio, hanno aggiunto anche la lode.

Tutto merito della squadra ragazzi della Juventus, che, mentre i colleghi maggiori [illegible] a Lucca la quarta perla falsa di una nera collana, sono riusciti a battere i rivali torinesi nella finale per il trofeo « Vernale ». Questo Trofeo è stato offerto dal presidente dell'Amatori e membro della Lega in memoria del padre [illegible].

L'incontro, disputatosi domenica mattina, ha avuto fasi alterne ed ha richiesto i tempi supplementari, durante i quali il centro avanti bianco-nero Mazzucco ha fatto pendere a favore della sua squadra le sorti fino allora in bilancio, da una rete di Rey ed un autogol di Fusaro.

I granatini, a dir la verità, avevano dovuto rinunciare a Balbiano, passato ai fasti della prima squadra ed avevano schierato, al suo posto, il più giovane in campo, il quattordicenne [illegible].

Bertolini, il [illegible] allenatore dei Juventini che tanta cura presta alle squadre minori della Juventus, alla fine dell'incontro era molto felice e si congratulava con i suoi ragazzi e con il gobbetto portafortuna, un piccolo amuleto che segue il popolare giocatore dai tempi belli del quinquennio. Quell'amuleto che — insinuano i maligni — potrebbe essere di viva invidia da parte di mister Chalmers...

Quando i portieri esagerano nel difendersi...

Vogliamo fare un rilievo tecnico? Riguarda i nostri portieri, per uno degli atteggiamenti che essi assumono al fine di evitare la carica degli attaccanti avversari. E' un atteggiamento che tutti conoscono. Non appena uno dei nostri guardiani di rete ha bloccato la palla e vede convergere su di sè uno o più attaccanti, egli alza una gamba in tutta la sua lunghezza ed offre la punta del piede allo stomaco dell'avversario, come un invito e un avviso ad infilzarsi se ritiene di continuare la sua azione. E' diventato così normale e naturale il gesto, che esso prende spesso carattere di simultaneità colla presa della palla! C'è chi non sa più bloccare il pallone se non con un piede puntato in avanti come una spada.

Si tratta di una palese e positiva infrazione alle regole di giuoco. Si tratta di giuoco pericoloso, praticato in forma intenzionale e consuetudinaria. E si tratta di una pratica che da noi soltanto, in Italia, ha preso larga diffusione. Noi potremmo citare qualche centinaio di casi, nella nostra carriera internazionale, in cui, facendo da interprete ed arbitri di altri paesi, fummo pregati, prima dell'incontro, sul campo, alla metà tempo, di informare il nostro portiere che essi non avrebbero assolutamente permesso l'uso del piede sciabolante.

« Ci sono io per proteggere il portiere dalle irregolarità dei suoi avversari, ci dissero in tante occasioni differenti l'inglese Lewington, il tedesco Bauwens, il francese Capdeville, lo spagnolo Escartin. Se la carica è giusta e legale, il portiere impari a stare in gamba od a sorbirsela. Se essa è ingiusta ed illegale, intervengo io ».

Prima dell'ultimo chiarificatore Italia-Inghilterra, discutendo molto amichevolmente, non ufficialmente la questione della carica al portiere con Winterbottom — che tra parentesi non è affatto colui che fa la squadra — egli ebbe a dirci testualmente: « Tell him not to lift his foot. Digli — al tuo portiere — di non alzare il piede. Fra altro siamo professionisti, colleghi, sportivi. Diglielo ». Professionista era lui, però.

Questa abitudine di mettere il piede avanti, o qualche volta anche solo il ginocchio ad angolo acuto, è riprovevolissima. Il sottoscritto l'ha fatto presente in tutti i modi dovuti, in più occasioni, scrivendo anche articoli al riguardo. La pratica perdura. Essa fa parte al momento attuale dell'uso invalso di farsi giustizia da sè, non attendendola da altri, in tutti i campi, anche quelli non di giuoco. L'italiano è diventato un indagatore sottile. Ognuno si guarda in giro, e pare dica:

« Non mi posso fidare del prossimo, perchè lo conosco ».

Mentalità che non è sportiva, perchè di uso corrente. O che è di uso corrente, perchè non sportiva.

Vittorio Pozzo